



FACOLTÀ DI
LETTERE CRISTIANE
E CLASSICHE
Pontificium Institutum
Altioris Latinitatis
Università Pontificia Salesiana



IL FENOMENO DELL'**ASCETISMO**
IN PROSPETTIVA INTERCULTURALE

ASKESIS

ISLAM · GIUDAISMO · HISPANIA · GALLIA · ITALIA · GRECIA

latinitas.unisal.it

10-11 ottobre 2025 | 09:00
Sala Juan Vecchi

Università Pontificia Salesiana
Pza. dell'Ateneo Salesiano, 1 | 00139 Roma

Presentazione

Quello dell'ascetismo, nella varietà delle forme che lo contraddistinguono e delle concezioni etiche, cosmologiche e religiose che ne regolano l'esercizio, è un fenomeno affascinante e complesso, non da ultimo per la sua apparente persistenza negli ambiti culturali e linguistici più diversi.

Il presente convegno fa seguito alla prima edizione, celebrata nell'ottobre 2024, e ne riprende la medesima istanza di fondo, allargando lo spettro degli interessi e dei contesti di ricerca. L'idea di fondo è quella di indagare la possibilità di studiare l'ascetismo come dato interculturale, vale a dire di rilevare, dove è possibile, in che misura lo sviluppo delle concezioni e delle pratiche ascetiche in un determinato ambito linguistico e culturale sia stato influenzato da fenomeni analoghi in

culture vicine o, comunque, in contatto con essa. Tale istanza è animata, chiaramente, dall'intenzione di comprendere meglio la genesi e lo sviluppo di tale fenomeno nella sua complessità e, più in generale, di porre in dialogo, là dove è possibile, percorsi culturali e di ricerca distinti ma complementari. In questa edizione, uno spazio rilevante verrà soprattutto dato, da una parte, allo studio dei contatti tra diversi ambiti culturali (siriano, bizantino, copto, ebraico, manicheo) con il complesso sviluppo dell'Islam sotto la particolare angolatura delle pratiche e delle teorie ascetiche e, dall'altra, all'analisi del fenomeno ascetico e delle sue possibili dimensioni interculturali in ambito greco e latino, tra Oriente e Occidente, fino agli albori dell'evo moderno.

Programma

Venerdì 10 ottobre

**Contatti tra diversi
ambiti culturali con il
complesso sviluppo
dell'Islam**

9.00 Saluti istituzionali.

9.15 **Gianfranco Bria.** Il sufismo in epoca classica: approcci teorici e contesti storici.

9.45 **Marco Pavan.** Mistica siro-orientale e mistica islamica: fonti, problemi, prospettive.

10.15 **Andrea Piras.** Ascetismi a confronto tra Islam e manicheismo.

10.45 Coffe break.

11.15 **Paola Buzi.** Da Pisenzio di Qif a Giovanni di Phanijoit (VII-XIII secolo): pratica ascetica, preghiera e percezione dell'altro tra deserto e città.

11.45 Tavola rotonda.

Venerdì 10 ottobre

**Contatti tra diversi
ambiti culturali con il
complesso sviluppo
dell'Islam**

- 15.00 **David Hamidovic.** La nascita della perfezione come ideale di vita negoziato nell'antico giudaismo.
- 15.30 **Simone Isacco Pratelli.** Verifica, inveramento e consapevolezza. Convergenze e divergenze tra Barebreo, tradizione sufi e pratica dzogchen.
- 16.00 **Coffe break.**
- 16.30 **Silvia Ronchey.** Siamo le falene della divina fiamma. Il sufismo bektasi dei giannizzeri.
- 17.00 **Tavola rotonda.**

Programma

Sabato 11 ottobre



L'ascetismo in ambito greco e latino, tra Oriente e Occidente, fino agli albori dell'evo moderno

9.00 **Anna Motta.** Il saggio stoico e Gesù: regole di vita ascetica.

9.30 **Chiara Faraggiana di Sarzana.** I Detti dei santi padri del deserto egiziano-palestinese: un codice di comportamento per l'anima e per il corpo.

10.00 **Lorenzo Correnti.** La *Regula Benedicti* nella *Concordia Regularum* di Benedetto di Aniane: *prima inter pares?* L'affermazione del codice benedettino in epoca carolingia come sintesi della tradizione monastica.

10.30 Coffe break.

11.00 **Maria Veronese.** Le pratiche ascetiche del movimento priscillianista: analisi delle fonti antiche e dei testi attribuiti al movimento.

11.30 Tavola rotonda.

Sabato 11 ottobre

L'ascetismo in ambito greco e latino, tra Oriente e Occidente, fino agli albori dell'evo moderno

- 14.30 **Roberto Alciati.** Alla ricerca del «monachismo celtico»: una categoria storiografica problematica.
- 15.00 **Raimondo Michetti.** Francesco d'Assisi e le sue forme di ascesi. Alcune riflessioni.
- 15.30 **Cristiana Freni.** L'accademia neoplatonica del 1400 e le sue implicazioni ascetiche.
- 16.00 Coffe break.
- 16.30 **Roberto Fusco.** Cura del corpo e altre prassi ascetiche nell'agiografia italo-greca.
- 17.00 Tavola rotonda.
- 17.30 Conclusione.

Relazioni

Gianfranco Bria
Università Roma Tre

Il sufismo in epoca classica: approcci teorici e contesti storici

Questo intervento intende esaminare criticamente i principali approcci teorici e metodologici relativi alla formazione del sufismo nel suo periodo iniziale, con l'obiettivo di chiarirne la collocazione all'interno della storia dell'Islam classico. In particolare, si prenderanno in considerazione le letture che mettono in discussione la legittimità del termine stesso «sufismo» – considerato una costruzione orientalista da Carl Ernst – e le ipotesi più speculative che lo descrivono come un Islam alternativo o addirittura esterno alla tradizione profetica.

Alla luce di tali dibattiti, l'intervento approfondisce il contributo di autori come Louis Massignon, che riconducono

le origini del sufismo all'esegesi dei testi fondativi (Corano e Sunna), e di altri studiosi che sottolineano l'influenza di tradizioni ascetiche e mistiche non islamiche (cristiano-siriaca, ebraica, gnostica, ellenistica). Particolare attenzione sarà dedicata a chi, come Nile Green, propone una visione relazionale e dialettica del sufismo, sviluppatosi in un contesto culturale religiosamente e socialmente plurale ma capace di produrre traiettorie autonome, in costante interazione con le scienze islamiche, come il *fiqh* e il *kalam*. Infine, contributi, come quello di A. Knysch, verranno analizzati per mettere in evidenza il ruolo delle condizioni storiche e politiche nella strutturazione di pratiche mistiche e ascetiche.

L'intervento si propone, dunque, di ricostruire i principali filoni interpretativi sul sufismo in epoca classica, discutendo criticamente anche le questioni terminologiche e concettuali relative a nozioni chiave come *tasawwuf*, *walaya* e *adab*.

Marco Pavan
Università Roma Tre

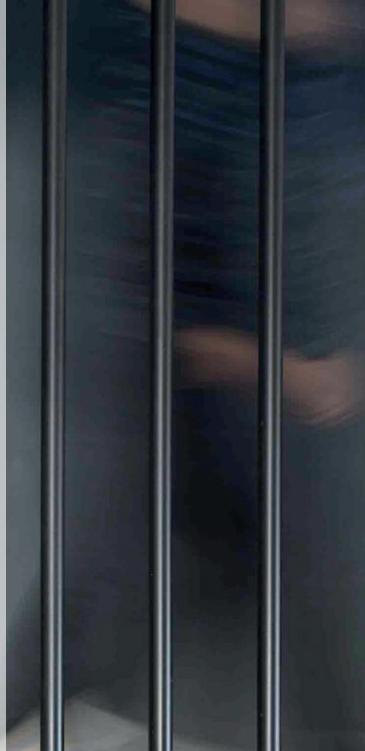
Mistica siro-orientale e mistica islamica: fonti, problemi, prospettive

Lo studio dei rapporti tra i cristiani siro-orientali e i musulmani costituisce da tempo un ambito di studio consolidato all'interno sia della siriacista che dell'islamistica, anche se l'utilizzo delle fonti siro-orientali per lo studio della religione, del pensiero e dello sviluppo sociale e politico dell'Islam stesso è un'acquisizione relativamente recente. All'interno di questo macroambito, un campo di studio anch'esso ancora tutto sommato incipiente è quello dei possibili contatti tra gli autori «mistici» siro-orientali e quelli genericamente collocati all'interno della «mistica» islamica o sufismo. Alcune ragioni suggeriscono, a diversi livelli, uno scambio tra questi due mondi, in particolare: contatti a livello di vocabolario,

immaginario o idee, così come a livello sociale o culturale a causa della continuità territoriale o delle contaminazioni legate alle conversioni. Nonostante queste premesse, finora gli studi più rilevanti si sono concentrati sul confronto a livello di contenuto o di sistemi di pensiero più che sul confronto puntuale tra le fonti, sulle modalità di trasmissione dei testi o sull'identificazione dei «luoghi» (reali e simbolici) di incontro tra questi due ambiti. Da questo punto di vista, una constatazione spesso ripetuta è che, a dispetto degli elementi che lo suggerirebbero, è difficile dimostrare i contatti dal punto di vista fattuale o storico.

Nel presente contributo si cercherà di mettere a punto lo stato della questione alla luce delle fonti attualmente disponibili e delle posizioni nel dibattito. Si cercherà anche di individuare alcune possibili prospettive di sviluppo, tenendo conto di alcuni contributi recenti e della più ampia e complessa questione dei rapporti tra cristiani siriaci e musulmani in Mesopotamia tra il VII e il XII secolo.

Relazioni



Andrea Piras
Alma Mater Studiorum – Bologna

Ascetismi a confronto tra Islam e manicheismo

Le relazioni tra Islam e manicheismo non furono certo serene, a causa dell'impostazione dualistica manichea che non poteva certo essere accettata dall'implacabile monoteismo islamico, contrario ad ogni limitazione dell'onnipotenza divina. Eppure, a dispetto di evidenti alterità dottrinali vi furono tra le due religioni esempi di dotta comprensione erudita nell'Islam e anche una sorta di fascinazione per gli intellettuali musulmani, sensibili alle narrazioni cosmologiche del

mito barocco manicheo (per il contrasto aggressivo tra Luce e Tenebra). Ancor più evidenti furono, nell'ambito delle pratiche ascetiche, dei positivi giudizi musulmani su atteggiamenti virtuosi (digiuno, preghiera, elemosina) e su parallele forme di vita comunitaria e conventuale che riguardarono, oltre al manicheismo, anche il sufismo e la sua dimensione austera e mistica. Al di fuori dei confini dottrinali della dogmatica, la pratica di devozione, l'empatia per il cosmo e gli intenti di redenzione acquisita mediante la conoscenza favorirono dinamiche interattive, non solo tra i due sistemi ma anche con analoghe esperienze che provenivano dal cristianesimo e dal buddhismo e che poterono in alcuni casi incontrarsi nella quotidianità di convivenze.

Paola Buzi
Università La Sapienza – Roma

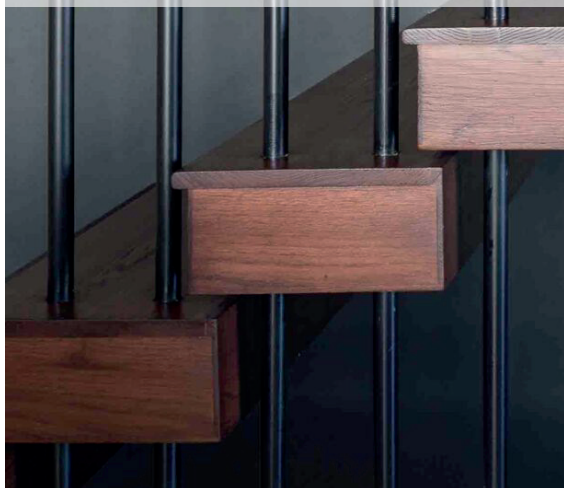
Da Pisenzio di Qift a Giovanni di Phanijoit (VII-XIII secolo): pratica ascetica, preghiera e percezione dell'altro tra deserto e città

Se l'arrivo dei nuovi dominatori arabo-islamici non sembra aver inizialmente lasciato tracce significative né nella produzione letteraria in lingua copta né nelle pratiche religiose da essa descritte, nella produzione altomedievale si ravvisa progressivamente una certa reticenza nel descrivere il rapporto con l'altro. Si tratta di un silenzio che nasconde un disagio, che a sua volta si esprime attraverso narrazioni sclerotizzate di anacronistici conflitti. L'ultima passo in lingua copta a noi nota, il *Martirio di Giovanni di Phanijoit*, tuttavia, apre a nuovi scenari e descrive un nuovo equilibrio religioso e sociale che inevitabilmente impatta anche sulla preghiera e la pratica ascetica.

David Hamidovic
Université de Lausanne

La nascita della perfezione come ideale di vita negoziato nell'antico giudaismo

L'ideale di perfezione è un concetto centrale nel modo di vivere greco. Negli ultimi secoli avanti Cristo, tale concetto compare nei testi giudaici che promuovono un nuovo rapporto con Dio. Senza negare il sacrificio e altre pratiche culturali come espressione collettiva di fede e pratica, alcuni Giudei dell'élite – sacerdoti e non sacerdoti – sostengono la necessità di instaurare anche un rapporto personale con Dio. Le argomentazioni presenti nel Libro di Ben Sirà e in alcuni testi di Qumran dimostrano una negoziazione in atto tra il concetto greco e lo stile di vita giudaico. Il concetto giudaico di perfezione così coniato diventa l'espressione preliminare di ciò che verrà chiamato ascetismo un paio di decenni dopo.



Simone Isacco Pratelli
Archivio di Stato – Pisa

Verifica, inveroamento e consapevolezza. Convergenze e divergenze tra Barebreo, tradizione sufi e pratica dzogchen

Nel discutere l'importanza e l'influsso della filosofia araba nel pensiero e nella produzione di Gregorio Barebreo (1225/6-1286), lo studioso turco Mehmet Nesim Doru definisce il metodo seguito dal poligrafo siro di Melitene nell'ideazione e stesura delle proprie opere con il termine arabo *tahqiq* «verifica».

Il vocabolo designa propriamente un procedimento di attiva disamina delle fonti letterarie, rielaborazione intellettuale e adattamento culturale (opposto a *taqlid* «imitazione») che distinguerà la letteratura araba di epoca mongola, ottomana e moghul (XIV-XVIII secolo), ma che già appartiene al lessico della disciplina sufi, ove tuttavia parrebbe significare più propriamente «inveroamento», ovvero sia raggiungimento da parte dell'asceta della piena conoscenza dell'essenza divina

pura, scevra di ogni sovrastruttura fenomenica, e riconoscimento, o forse meglio riscoperta, della sua presenza nella propria interiorità.

Se si estende poi lo sguardo ancora più a Oriente, emerge nell'insegnamento buddhista tibetano di tradizione *dzogchen* («grande perfezione») il basilare concetto di *rigpa* «consapevolezza, conoscenza, realizzazione» intesa come riacquisizione mentale cosciente, attraverso la meditazione e l'esercizio psichico, del carattere primordiale, puro e onnicomprensivo della natura umana, ultimo stadio del cammino interiore del praticante verso la perfetta semplicità e l'autoliberazione. Un'idea sorprendentemente convergente con l'analogo principio sufi, sebbene priva di qualsiasi impronta teologica.

Partendo da queste intersezioni lessicali, semantiche e culturali, il presente contributo si propone di illustrare, esaminandone alcune opere in questo senso cruciali, la relazione attiva e dinamica tra la rielaborazione letteraria e la riflessione personale di Barebreo e la tradizione mistica e ascetica islamica, lungo una linea di indagine che anche la pratica buddhista tibetana sembra suffragare.

Silvia Ronchey
Università Roma Tre

«Siamo le falene della Divina Fiamma». Il sufismo *bektasi* dei giannizzeri

«Siamo credenti dal Tempo Antico. Abbiamo confessato l'unità del Reale. Abbiamo un profeta, Ahmeti Muhtar Cenap. Dal tempo degli eroi siamo gli Ebbri. Siamo le falene della Divina Fiamma. Siamo una compagnia di dervisci vaganti per questo mondo. Non ci si può contare con le dita, non ci si può distruggere con la sconfitta». I giannizzeri non erano solo un corpo militare d'élite ma anche una fratellanza di iniziati. Contrariamente all'immagine rozza e brutale che ne danno le descrizioni delle fonti occidentali e in generale la pubblicistica europea del XV secolo, la loro comunità era costituita da individui temibili non solo e non tanto per la forza fisica, l'addestramento e l'armamento, quanto per i rituali e i patti interni, e per le motivazioni e ambizioni non solo materiali, ma anche etiche e spirituali, det-

tate dall'appartenenza all'ordine sufi dei *bektasi*, che era e sarebbe sempre stato considerato eretico dall'*establishment* religioso ottomano, ma nello stesso tempo avrebbe segretamente attratto non poche delle sue élite.

Anna Motta
Università Federico II – Napoli

Il saggio stoico e Gesù: regole di vita ascetica

Attraverso selezionati testi stoici, e in particolare i *Pensieri* dell'imperatore-filosofo Marco Aurelio, vorrei ricostruire il legame tra le virtù del saggio e quelle cristiane. L'obiettivo è indagare il legame tra Socrate, cui si ispirano gli Stoici come modello di santità pagana, e Gesù, modello di santità cristiana, discutendo alcuni dogmi o verità della Stoa in relazione alla disciplina del desiderio. In particolare, il punto di vista di Marco Aurelio consentirà di vedere come la pratica degli esercizi ascetici abbia importanti ricadute sulla vita morale anche dell'imperatore.

Chiara Faraggiana di Sarzana
Alma Mater Studiorum – Bologna

I *Detti* dei santi padri del deserto egiziano-palestinese: un codice di comportamento per l'anima e per il corpo.

Considerazioni di ordine metodologico impongono di interrogarsi ancora una volta sul contesto religioso, letterario, filosofico, giuridico e sulle finalità che hanno portato alla nascita e all'evoluzione di raccolte di *rémata* degli eremiti cristiani impostate secondo un preciso criterio compositivo. A chi aspiri a capire come e perché proprio in Palestina, proprio alla fine del V secolo, si sia per la prima volta

proceduto a raggruppare i *Detti* dei santi padri in insiemi metodologicamente ordinati, vengono in aiuto sia l'attenzione al *milieu* culturale in cui essi hanno iniziato a circolare in ordine sparso, sia i testimoni manoscritti più antichi e autorevoli. L'esame comparato di alcuni elementi a nostra disposizione induce a desumere che l'esigenza di proporre la più antica esperienza ascetica cristiana attraverso *verba seniorum* presentati in forma letteraria criticamente strutturata sia nata dalla volontà di fornire un quadro normativo di riferimento. I cosiddetti *apophthegmata patrum*, una volta sistematizzati, vanno così a integrare, affiancandosi alla Bibbia e alle collezioni di testi nomocanonici, il patrimonio di regole-guida per l'*homo religiosus* del Cristianesimo orientale.

Lorenzo Correnti
Pontificio Istituto Patristico
Augustinianum – Roma

**La *Regula Benedicti* nella
Concordia regularum di Benedetto
di Aniane: *prima inter pares*?
L'affermazione del codice
benedettino in epoca carolingia
come sintesi della tradizione
monastica.**

L'opera di Benedetto di Aniane nel contesto della riforma monastica carolingia trova una delle sue espressioni più significative nella sua *Concordia regularum*, testo cardine nella storia della disciplina monastica occidentale e summa del suo pensiero riformatore. La *Concordia* nasce come tentativo di risposta alla frammentazione delle pratiche monastiche nel regno franco e si configura come un'opera di sistematizzazione e armonizzazio-

ne delle numerose regole monastiche in uso, attraverso un confronto che mira a riaffermare la *Regula Benedicti* come testo normativo universale. L'intento di Benedetto è, dunque, duplice: da un lato, raccogliere e valorizzare la tradizione regolamentare che aveva preceduto e accompagnato la diffusione della Regola cassinese; dall'altro, mostrare come la *Regula Benedicti*, nella sua essenzialità e completezza, contenesse già in sé le disposizioni più sagge ed equilibrate delle altre norme monastiche.

Per cogliere a pieno il valore di tale opera, conviene dimostrare come la *Concordia regularum* non sia un'opera meramente compilativa, ma un progetto intellettuale e spirituale volto a dare unità alla vita monastica occidentale secondo un progetto culturale e politico che precede di molto lo stesso Benedetto di Aniane. Il valore della *Concordia* è teorico e operativo. Da un lato, essa giustifica il primato della *Regula Benedicti* rispetto ad altre tradi-

Relazioni

zioni, senza però rinnegarle, ma integrandole e valorizzandole laddove compatibili. Dall'altro lato, fornisce ai monaci e agli abati del tempo un repertorio ordinato di norme da cui trarre orientamenti per la vita cenobitica, con l'intento di uniformare pratiche frammentarie e devianze locali. Questo approccio dimostra non solo la volontà di riformare, ma anche la profonda consapevolezza storica e spirituale di Benedetto circa la funzione normativa della tradizione monastica. L'approccio sistematico della *Concordia* rivela anche un altro aspetto dell'opera riformatrice di Benedetto: la volontà di contenere gli eccessi individualistici e locali in favore di una disciplina misurata, orientata alla stabilità comunitaria. In un periodo in cui il culto privato, le devozioni personali e le prassi liturgiche locali rischiavano di sovrapporsi o contraddirsi, la *Regula Benedicti*, come risulta dalla *Concordia*, offre un criterio per limitare tali dispersioni. In sintesi, la *Concordia regularum* costi-

tuisce la summa dell'azione riformatrice di Benedetto di Aniane e il coronamento del suo pensiero spirituale. Essa giustifica e promuove il primato della *Regula Benedicti* come forma normativa universale e, al tempo stesso, raccoglie e ordina la tradizione monastica precedente in una visione armonica e coerente. Il valore dell'opera risiede nella sua capacità di conciliare spiritualità e organizzazione, tradizione e innovazione, libertà e disciplina. Attraverso la *Concordia*, Benedetto offre al monachesimo occidentale non solo uno strumento utile per la conoscenza della Regola benedettina, ma anche un'opportunità di formazione circa la propria identità storica e spirituale. La riforma anianense, dunque, trova nella *Concordia regularum* la sua espressione più completa e durevole, capace di ispirare, organizzare e unificare intorno alla disciplina benedettina la vita cenobitica occidentale ben oltre i confini del suo tempo.

Maria Veronese
Università di Padova

Le pratiche ascetiche del movimento priscillianista: analisi delle fonti antiche e dei testi attribuiti al movimento

L'intervento intende analizzare le pratiche ascetiche del movimento priscillianista da due prospettive: la prima mira a ricostruire quanto le fonti antiche affermano riguardo alle pratiche ascetiche proprie del movimento priscillianista, mentre la seconda cerca di individuare quanto emerge a riguardo attraverso i testi ascrivibili al movimento. In effetti, la scoperta del *corpus* di scritti priscillianisti di Würzburg ha offerto l'opportunità di confrontare l'immagine tradizionale dell'eresiarca, costruita dagli avversari, con documenti ritenuti dal primo editore opera autentica di Priscilliano, ma in ogni caso frutto della cerchia priscillianista. Le fonti antiche, costituite da canoni conciliari, scritti antieretici, scritti polemici, epistole, descrivono un movimento caratterizzato innanzitutto da una tendenza separatista rispetto alla Chiesa ufficiale (fin dal concilio di Cesaraugusta del 380 cfr. il can. 2, che ammonisce i fedeli a non assentarsi dalle chiese durante la Quaresima per ritirarsi in «*latibula cubiculorum ac montium*» o per radunarsi in *villae alienae*», e il can. 4, che similmente condanna

coloro che non frequentano le chiese dal 17 dicembre all'Epifania ma preferiscono nascondersi nelle case o ritirarsi nelle ville, sempre ammesso che tali accuse siano specificamente rivolte ai priscillianisti e non riguardino invece pratiche diffuse tra diverse cerchie ascetiche di area iberica), e da pratiche ascetiche rigoriste che lo accomunano a gnosticismo e manicheismo, quali il forte discredito per la dimensione corporea e la valorizzazione dell'anima come *naturae et substantiae dei*, la condanna delle nozze, l'astensione dalle carni, fino al rifiuto della procreazione. Dalla descrizione offerta da Sulpicio Severo il ritratto che si ricava di Priscilliano è quello di un uomo dotato di molte qualità morali e fisiche: faceva lunghe veglie, sopportava la fame e la sete, si accontentava di poco e rivelava nel comportamento e nella voce la sua umiltà (cfr. *chron.* 2,46,2: «*Prorsus multa in eo animi et corporis bona cernereres. Vigilare multum, famem ac sitim ferre poterat, habendi minime cupidus, utendi parcissimus*»), nella sostanza il ritratto di un asceta rigoroso.

Nel complesso dagli scritti priscillianisti non emergono quelle affermazioni esplicitamente eterodosse che la tradizione eresiologicala imputa al movimento, ma piuttosto una impostazione decisamente rigorista e intransigente contro ogni cedimento verso i legami con il mondo terreno e in favore di una scelta di vita ascetica e continente. Queste posizioni, portate alle

Relazioni

estreme conseguenze e associate a un atteggiamento marginale e separatista rispetto alla Chiesa, contribuirono a far passare Priscilliano e i suoi accoliti come eretici e a costruire l'immagine della setta come un pollone dell'eresia gnostica e manichea.

A parte il contributo isolato di Schatz (1957), fu solamente a metà degli anni Settanta del secolo scorso, a partire dagli studi di Jacques Fontaine e di Henry Chadwick, che il movimento priscillianista cominciò a essere analizzato nel quadro della spiritualità ascetica del IV secolo. Il movimento è stato analizzato alla luce dell'antagonismo tra la Chiesa ufficiale, che difende il modello della Chiesa gerarchica, e l'ideale di una Chiesa carismatica; l'enfasi che gli atti del concilio di Cesaraugusta e del successivo concilio di Toledo pongono nel ribadire sia l'autorità

della gerarchia ecclesiastica, sia la centralità della liturgia che si svolge nella Chiesa alla presenza del vescovo, rivela un tentativo di opposizione a una tendenza centrifuga rappresentato non solo da circoli priscillianisti ma anche da circoli ascetici in generale. Tuttavia, la tendenza a riferire ogni esperienza ascetica al fenomeno priscillianista e la vasta eco della controversia priscillianista, soprattutto in seguito alla condanna capitale di Priscilliano e all'assimilazione con gnostici e manichei, contribuirono a gettare un forte discredito sul nascente movimento ascetico nella penisola iberica e in una certa misura a ostacolarne la diffusione (cfr. Kelly 1982, pp. 507-508 sostiene che in Gallia, oltre ai motivi tradizionali di resistenza nei confronti dell'ascetismo, si aggiunse come fattore importante il priscillianismo).

Roberto Alciati
Università di Firenze

Alla ricerca del «monachesimo celtico»: una categoria storiografica problematica

L'espressione «monachesimo celtico» non trova fondamento nelle fonti storiche coeve e risente di una costruzione storiografica tardiva, nata nel contesto del *revival* celtico e del nazionalismo ottocentesco. Impiegata per designare le forme di vita monastica sviluppatesi in regioni dell'Europa occidentale dove si parlavano lingue celtiche – come Irlanda, Bretagna, Galles pre-normanno e alcune aree dell'Inghilterra pre-anglosassone – tale etichetta implica una coerenza culturale e religiosa che le fonti disponibili non attestano. Questo intervento si propone di esaminare criticamente l'uso e l'origine del concetto, ricostruendone la genesi ideologica e valutandone la pertinenza storiografica. Attraverso l'analisi di fonti relative a figure emblematiche quali Colomba, Colombano e Patrizio, si intende mostrare come le caratteristiche attribuite al «monachesimo celtico» siano in realtà frutto di letture retrospettive, più che di tratti strutturali condivisi. Sarà inoltre dedicata una riflessione al ruolo ambiguo del druidismo, tradizione precristiana ricostruibile quasi esclusivamente attraverso testimonianze cristiane, spesso monastiche, che ne hanno

filtrato e modellato l'immagine secondo esigenze ideologiche e teologiche. L'obiettivo è offrire strumenti critici per una più accurata lettura delle dinamiche religiose e culturali nelle aree cosiddette «celtiche» dell'alto medioevo europeo.

Raimondo Michetti
Università Roma Tre

Francesco d'Assisi e le sue forme di ascesi. Alcune riflessioni

Francesco d'Assisi può essere considerato un asceta, alla maniera dei grandi Padri ed eremiti del passato, oppure la sua vita ebbe tutt'altre caratteristiche che poco si coniugano con quelle dell'ascesi? Il contributo cerca di identificare alcune forme di ascesi, spesso personalizzate, che accompagnarono la vita del fondatore dei Minori, senza tuttavia assumere un carattere preminente. E che pure sussistono e meritano di essere indagate e verificate storicamente.

Cristiana Freni
Univ. Pontificia Salesiana – Roma

L'Accademia Neoplatonica del 1400 e le sue implicazioni ascetiche

L'Accademia Neoplatonica rappresentò nel corso del XV secolo una delle massime espressioni dell'umanesimo italiano.

Nata a Firenze nel 1462 per auspicio di Cosimo de' Medici e poi diretta da Marsilio Ficino, conobbe una vasta fama per le istanze di ricerca che animarono i suoi protagonisti. La sua sede fu itinerante. Inizialmente ospitata nella Villa Le Fontanelle, si spostò poi per il grande numero di iscritti presso la villa medicea di Careggi, e infine dopo la morte di Lorenzo de' Medici trovò la sua ultima collocazione nella celebre sede degli Orti Oricellai. La parabola della sua storia ricopre un significativo ruolo in quel rilancio neoplatonico che fu la cifra dei grandi intellettuali che ne fecero parte, come i due fratelli de' Medici, Pico della Mirandola, il Poliziano, Leon Battista Alberti, Niccolò Cusano e diversi altri nomi celeberrimi che nutrono la cultura quattrocentesca. Per le implicazioni legate specialmente al pensiero ficiniano delle tradizioni orfiche, ma anche per la contaminazione dell'esoterismo e dell'ermetismo che ne distinsero i tratti, l'Accademia sfiorò certamente una precettistica ascetica che si tenterà di evidenziare, sebbene fu con la morte di Lorenzo e l'avvento della predicazione di Savonarola che si orientò al richiamo di un'austerità ascetica decisamente più precettistica e rigorosa.

La sua storia si conclude nel 1523, lasciando un'eco significativa ancora oggi di grande interesse per diversi ambiti di studio.

Roberto Fusco

Univ. Pontificia Salesiana – Roma

Cura del corpo e altre prassi ascetiche nell'agiografia italo-greca

Calabria e Sicilia e Terra d'Otranto durante il periodo bizantino e medievale offrono nella testimonianza dell'agiografia nutrite fonti per lo studio dell'ascetismo cristiano. In una produzione letteraria che riflette spesso le condizioni di vita reale vigenti nella periferia dell'Impero bizantino, in un contatto culturale e spirituale con il mondo latino dominante impostato a una cordiale diffidenza, le vite dei santi greci presentano nelle narrazioni biografiche serie di eventi inseriti che, pur costituendo punti saldi di modelli del *bios*, rappresentano tappe concrete di un *modus vivendi* adottato da generazioni di monaci ed eremiti e suggestionato una *conversatio christiana* stabilizzatasi nella società provinciale del Meridione, da cui emerge un atteggiamento di disinvoltata familiarità con alcune prassi ascetiche in un contesto che, in una perfetta circolarità ermeneutica, assegnava all'esemplarità dei santi locali e alle loro «anomalie» un ruolo di assoluta centralità sociale, per rendersi degni della quale gli asceti dovevano, da parte loro, corrispondere con specifiche virtù acquisite attraverso il faticoso cammino di una bizzarra ascesi.



FACOLTÀ DI
LETTERE CRISTIANE
E CLASSICHE
Pontificium Institutum
Altioris Latinitatis

Università Pontificia Salesiana

